

Piccolo mondo antico

La follia della guerra

di Paolo Di Loreto

Il soldato che per primo, il 24 febbraio 2022, ha varcato il confine della Russia con l'Ucraina probabilmente non si è reso conto che con quel passo, magari insicuro, egli stava cambiando il mondo.

La parola guerra, che fino a quel momento sembrava riguardare sempre paesi lontani dal nostro, è di nuovo entrata prepotentemente in Europa, nelle nostre menti, nei nostri pensieri e nel nostro linguaggio di ogni giorno. E quel che è ancor peggio essa è stata quasi subito accompagnata dalla parola nucleare, parola impronunciata e, per convenzione, impronunciabile perfino nei momenti più caldi della Guerra Fredda.

In un solo momento tutte le certezze accumulate in quegli anni, in cui le due Potenze si guardavano ringhiando, ma, a parte la terribile crisi dei missili a Cuba, non portarono mai il mondo sull'orlo dell'Apocalisse, sono svanite e la possibilità di un conflitto "fuori controllo" è diventata realtà.

E superata è risultata l'immagine di Mitterand e Kohl che il 22 settembre 1984 pregarono, mano nella mano, davanti al Sacriario di Douaumont, un enorme ossario dove sono conservati i resti delle migliaia di giovani morti in una delle più cruente battaglie della storia, quella di Verdun (300.000 morti) e si promisero "mai più guerre".

È di questi giorni, poi, l'assalto criminale di Hamas e la reazione di Israele, che hanno già provocato oltre 10 mila morti, molti giovani o addirittura bambini.

Per me e, credo, per le persone della mia generazione quanto è avvenuto ha riportato in mente terribili ricordi che il tempo trascorso, l'ottimismo legato allo sviluppo economico degli anni '60 e '70, la democrazia ci avevano aiutato a rimuovere.

Facendomi nascere nel 1946, la Provvidenza mi ha risparmiato di vivere direttamente le due guerre mondiali, che invece hanno colpito duramente le generazioni precedenti alla mia.

Ho fatto, però, in tempo a vivere il seconda dopoguerra, cioè a vedere quello che i conflitti da poco terminati avevano lasciato come tremenda eredità anche al nostro piccolo paese, ferite che riguardavano molto più le persone che le cose.

Infatti, anche se Scanno si era salvato dalle tremende esperienze di zone a noi vicine (basta pensare a Roccaraso) è sufficiente dare uno sguardo alle lapidi presenti in Piazza S. Rocco, per rendersi conto delle decine di morti, civili e militari, che anche una piccola realtà come la nostra aveva subito.

Questo tributo allora lo si poteva vedere anche nella vita di ogni giorno, quando era normale incontrare uomini menomati dalla guerra, sia giovani che meno giovani, perché i reduci dell'ultimo conflitto si erano aggiunti a quelli della prima guerra mondiale.

E poi era facile incontrare persone con il segno del lutto, una larga striscia nera con una stelletta che i parenti stretti dei caduti portavano sul braccio destro sopra la giacca oppure, più piccolina, sul suo bavero.

E le donne che celebravano i loro morti aggiungendo al nero del costume un grande fazzoletto dello stesso colore ad avvolgere tutta la parte inferiore del viso erano numerosissime.

Nessuna famiglia fu risparmiata dalla insensatezza della guerra e dai terribili massacri che ne seguirono.

L'economia del paese fu distrutta dalla durata del conflitto e dalla presenza, nell'ultimo periodo, dei tedeschi che requisirono tutto quello che poteva essere loro utile, a cominciare dalle derrate alimentari e, in particolare, dal numeroso bestiame.

Fu così che la maggiore risorsa economica del paese, la pastorizia, fu totalmente distrutta, creando un problema enorme nel dopoguerra. E questo portò disoccupazione, miseria ed emigrazione.

Anche la mia famiglia fu duramente colpita: il più piccolo dei fratelli di mia madre, Pasqualino, fu fucilato insieme ad altre migliaia di giovani a Cefalonia, un'isoletta nel Mar Egeo, in uno dei massacri più efferati perpetrati dall'esercito tedesco (settembre del '43, pochi giorni dopo l'annuncio dell'armistizio), reso possibile dalla mancanza di ordini da Roma dove, invece di pensare al destino di quelle giovani vite, si era impegnati, il re in testa, a tagliare la corda e mettersi in salvo nell'Italia meridionale.

I disastri ereditati nel secondo dopoguerra segnarono profondamente le generazioni che seguirono e ci fu poco da meravigliarsi della profonda avversione alla guerra che esplose alla fine degli anni '60, quando l'Occidente, prima la Francia e poi gli Stati Uniti, si ritrovarono coinvolti nella guerra del Vietnam.

Milioni di persone, molti giovani, fecero sentire alta la loro voce di dissenso verso una decisione che appariva chiaramente una scelta colonialista fuori tempo, che finì come doveva finire e cioè con la bruciante sconfitta degli Stati Uniti.

Sono diventate immagini immortali quelle della piccola bambina vietnamita, nuda e in un pianto disperato, che cerca di sfuggire dall'inferno dei bombardamenti e quella dei soldati della più grande potenza mondiale che abbandonano in fretta la capitale vietnamita.

Il ripudio della guerra non significa essere pacifisti, perché il pacifismo sarà una bella, inutile utopia fino a quando non ci sarà una vera giustizia sociale, fino a quando a tutte le persone, in tutti i paesi, non sarà consentita una vita minimamente dignitosa, che non varrà per nessun motivo mettere a rischio con una guerra.

Fino ad allora ci sarà sempre qualcuno che, per fame o per ignoranza, sarà disposto a seguire il primo pazzo sanguinario che si propone di conquistare il mondo. E da questi personaggi ci si può difendere purtroppo solo impugnando un fucile.